

EDIDEA STUDIO

# FUORI PORTA



# ALDO STROPPI

Prima edizione: novembre 1989

Copertina:  
particolare di un quadro di Adriano Gatti

© Copyright by edideastudio comunicazione, Morimondo  
(Milano) e Aldo Stropi, Abbiategrasso (Milano)

**Aldo Stropi**

**Fuori porta**

**edideastudio *comunicazione***



Per scrivere in prosa  
Bisogna assolutamente  
Avere qualcosa da dire;  
Per scrivere in versi  
Questo non è indispensabile.  
*(Louise Achermann-Coquet)*

Un romanzo  
È sempre un uomo  
Che ama una donna  
Che ne ama un altro  
*(Harry Heine)*



*A tutte le donne, piccole o grandi,  
Che ho avuto e avrò ancora  
A fianco nella mia vita.*





## *I. Ai margini oltre il mito*

Credevo si trattasse di uno scherzo.

Renzo era venuto apposta per dirmelo. Non aveva atteso che passasse l'ora di cena; gli leggevo negli occhi quanto fosse importante la novità.

Era ancora sulla porta, quando con voce tremula ed eccitata mi disse che c'era una ragazza che voleva conoscermi.

L'avrei investito di parole perché gli riusciva a interessarmi.

Sarei rimasto in piedi per l'agitazione che mi stava invadendo. Non cercava certo di scuotere la mia condizione che conosceva bene, né mi avrebbe voluto turbato.

Per questo non avrei sfogato su di lui la mia ansia.

Lo feci accomodare. Mi sedetti. Dovevamo sederci.

Quante volte l'avevo ricevuto seduto, quasi noncurante della sua presenza, intento com'ero nei miei pensieri o nella musica. Mia madre anche se infastidita gli apriva e richiudeva per conto mio.

Renzo dal mio sguardo, dalle mie smorfie, capiva come mi avrebbe trovato.

La cameretta dove lo accoglievo gli era ormai familiare, congeniale diceva. Si muoveva, si poteva muovere, come non avrebbe fatto a casa sua per il diverso carattere dei suoi e perché gli mancava spazio.

Mi confessava spesso di invidiare la disponibilità dei miei. A qualsiasi ora giungesse un amico, era sempre ben

accetto: il piacere di avere contatto con gli altri era superiore a qualsiasi regola. Sua madre non lo avrebbe tollerato.

Ora mi doveva dire. Mi doveva spiegare tutto. Chi era, dove l'avrei trovata, come mai si stava interessando a me. Volli accompagnare la sua voce con musica dolce. Accesi il giradischi. Ero impaziente. Mi stupì sapere che si trattava di un'amica di Lorella, della sua compagna di banco.

Lorella le aveva parlato di me, non sapeva come, non sapeva cosa le poteva aver detto, ma era ansiosa di vedermi.

Lorella e Renzo si frequentavano già da un paio d'anni. Da un paio d'anni vedevo di tanto in tanto Lorella, sempre accompagnata da Renzo. Non potevo averle detto grandi cose; non poteva certo raccontare la mia vita, la mia vicenda di uomo. Forse l'avevano intenerita le mie parole, i pochi discorsi che ero riuscito a fare lei presente. Forse più le premeva liberarmi della solitudine che ai suoi occhi doveva pesarmi molto, forse era la sua compagna ancora più sola.

Renzo aveva preso appuntamento per me perché io non dovevo avere problemi.

Dovevo ben essere caro a Lorella, se aveva avuto il pensiero di occuparsi di me, dei miei sentimenti. Forse era stufa di avermi tra i piedi, quando Renzo mi voleva con loro nonostante non fossi accompagnato.

Gli chiesi com'era. Mi disse di non conoscerla e di non essersi preoccupato di conoscerla perché in fondo il rischio era solo mio.

Povero Renzo, di certo aveva corso per venire subito a riferirmelo appena lo aveva saputo. E non poteva telefonarmi, doveva essere presente. Doveva potermi vedere mentre io ascoltavo, dovevo poterlo vedere mentre

me lo diceva.

Dopo cena, non riprese il discorso in mezzo agli altri.

Giù in taverna, tra un tiro e l'altro parlammo di argomenti ben diversi.

Albe teneva banco col resoconto concitato di quello che era successo la mattina.

Almeno metà degli studenti della sua scuola si era recata alla Statale. Lì si erano concentrati gli studenti di quasi tutte le scuole di Milano. Sarebbero stati gli ultimi rantoli di una contestazione che andava esaurendo la sua spinta e il significato. Riuniti in corteo, si erano diretti in via Larga, per poi muovere verso il duomo e verso il provveditorato. Il servizio d'ordine conteneva ma non frenava gli slogan concitati contro la miseria di una scuola media che non aveva significato, così com'era, così lontana dalla quotidianità della vita, così assurda perché ostinatamente estranea alla realtà presente. Lacrimogeni e manganelli avevano ostruito la strada e li avevano dispersi. Ragazzi fuggivano da ogni parte; Piazza Fontana era un rincorrere, uno strattonare, un urlare. I tram, bloccati prima, riprendevano la corsa affollati di giovani in fuga. E si era visto sangue. Gli erano rimasti impressi l'orologio di un ragazzo fermo sulle undici e trenta, il rivolo caldo che scendeva dalle tempie di una ragazza frastornata, impaurita, e la gente intorno che, trovatasi suo malgrado lì in piazza, scuoteva la testa raccapricciata. Certe cose non possono succedere ai nostri ragazzi, dicevano. Che bisogno c'è di picchiare, per quale motivo c'è così tanto da urlare? Mi venivano in mente, mentre Albe raccontava, le manifestazioni di qualche anno prima, di quando anch'io ero a scuola, le prime marce nel silenzio, poi gli assalti, le tattiche di guerriglia che tanto aborrito, la triste piega che il movimento e la scuola stessa avevano preso. Poi lo interruppi e lo dissi.

Ricordavo le raccomandazioni e i consigli del compagno sulla fuga, su come fuggire alle spranghe, ai neri, alla polizia. Devi correre sempre in mezzo alla strada, non ha importanza se intralci il traffico, lasciati maledire; non fermarti mai per rifugiarti dentro un portone o dietro l'angolo di una qualsiasi via, angusta o no che sia, se non c'è gente tanta gente, potrebbero aspettarti; se ti stanno braccando, controllane sempre i movimenti e la distanza, potrebbero dividersi; se non ti hanno visto, tieniti guardingo lo stesso e non corrergli sotto gli occhi, colore e tensione ti vengono subito letti in faccia.

Ricordavo la scuola occupata, impazzita, le facce determinate, quelle impaurite, quelle rassegnate. Ricordavo l'insegnante esaurita che vedeva ragni giganteschi sui muri durante le lezioni di matematica, la palestra trasformata in un'assemblea quasi perenne, i capigruppo che si alternavano al microfono per lanciare sensate ragioni e sclerotiche opinioni, la musica, i gruppetti divisi in classi che si analizzavano in disparte, l'estraneo che tentava il ripasso nello spazio libero del corridoio, chi andava cercando sigarette o soldi per cibi, preservativi e spinelli per la notte. E materassini, sacchi a pelo, rifiuti.

Ricordavo gli striscioni appesi all'ingresso, i tazebao appesi ovunque contro chiunque per ogni genere di informazione: politica, annunci, offerte. Ricordavo l'attacco dei *fasci* con molotov per disoccuparla respinto con caschi, catene e bastoni, il fuoco circoscritto allo striscione all'entrata, l'impronta indelebile lasciata dal fumo e ancora visibile, la carica dei poliziotti protetti dietro scudi come centurie romane.

Ricordavo il cortile, sempre affollato da chi preferiva il sole alle lezioni di latino.

Ma ricordavo con rammarico la vitalità intellettuale, il

fermento creativo, la maturità che pulsava in ogni giovane, che si avvertiva in ogni gesto, in ogni parola, in ogni discorso.

Per quanto assurdo, inefficace, il discorso era vivo: c'erano l'uomo, la donna, la personalità di chi lo andava diffondendo. E non c'era strumentalizzazione nelle discussioni di classe, ci poteva essere nei capi, in quelli che andavano decidendo, che andavano esponendosi perché in fondo avevano meno da perdere, che rinunciavano a privilegi, ma che correvano pochi rischi.

La scuola si era aperta a tutti, figli di papà e di poveri cristi, e la ricerca era comune, comuni erano le volontà e i desideri nonostante poco in comune avesse e avesse avuto la vita prima di incontrarsi.

Ma non c'erano troppi figli di poveri cristi in prima linea. Già difficile ci riusciva sostenere la scuola, che difficilmente ci riusciva sostenerne pure lo smantellamento. A chi si stava impadronendo di una cultura che non era sua, si andava dicendo che non era cultura.

Volevamo prima conoscerla. Anche se forse davvero poco sarebbe servito conoscerla.

Programmi così poco collegati, non si parlava di interdisciplinarietà né di collegialità, ci parlavano di Pindaro e di rane quando il dolce stil novo si fondeva con la calata degli Unni. E i giorni nostri restavano sempre nelle intenzioni degli insegnanti più sensibili.

Per Giò ero sempre il solito. Me lo disse ancora. Mi chiese cosa avrei fatto di diverso. Avevo usato colori bui per dipingere l'esperienza giovanile. Gli sembrava che con amarezza ne individuassi solo aspetti negativi.

La bilia filava sul tappeto verde a bocciare il pallino.

- Sono stati anni in cui i ragazzi hanno voluto conoscere, in cui si sono liberati di valori precostituiti e funzionali a

un modo di concepire la società e i rapporti interindividuali ed economici, in cui hanno voluto essere partecipi delle proprie scelte e della propria crescita.

Negativa è stata la ricostruzione di altri miti per trascinare più gente, per aumentare numero, per acquisire maggior forza ed efficacia nella lotta, nel manifestare, sul piano operativo.

E si è lasciata in disparte la novità, maturata anni prima ma esplosa in quel momento, e dal peso non apertamente politico ma di portata enorme e quindi ugualmente politico.

Non ci stavamo impegnando molto nel gioco. Buche e birilli e bocciate davano punti alla coppia avversaria più che alla propria.

Rischiavo di vincere. La discussione aveva generato nervosismo negli altri, concentrazione e tenera tranquillità in me.

- Ed era la coscienza del divenire, del rapporto dialettico tra le cose, tra gli uomini, tra la società e l'uomo. Non la si è tanto profusa, perché sembrava angosciante, perché poco sarebbe rimasto di solido e di durevole, perché implica di restare con sé stessi. E c'era e c'è ancora troppa debolezza negli uomini. I miti ricostruiti erano serviti anche a riempire lo spazio che si era svuotato, perché era troppo difficile sostenere il vuoto che resta, restando con sé stessi. E se ne è andata la forza, che la coscienza di ciò poteva dare, conservare. La forza di sentirsi imbattuti, non vincitori, quando si è vinti. Capire che si è sconfitti, solo perché nei rapporti di forza si è inferiori di potenza, di numero, o perché il messaggio è prematuro o troppo sconvolgente e non può essere immutabile e si è ugualmente uomini, ugualmente coerenti anche dopo aver capito più corretta la posizione degli altri, magari degli stessi postisi prima come ostacolo.

Anche noi dove non abbiamo conosciuto e verificato poniamo una supposizione che poi diventa pregiudizio a quadrare e a razionalizzare il pensiero. Anche noi dobbiamo sostituire alla nostra esperienza diretta l'esperienza di un altro, che può essere parziale, limitata pur in buona fede. Ci sono i libri, le critiche, i giornali, i media che possono in qualcosa deviarci, nel campo in cui non abbiamo potuto afferrarci.

Nella saletta non c'erano altre persone. Non avrei voluto coinvolgere nessun altro. Si è timidi spesso, perché si è chiusi in sé stessi, non perché si ha paura degli altri. Non avrei mai parlato con la persona cui avrei dovuto giustificare ogni singola scelta, che mi fosse davanti solo per esaminarmi e non per sentirmi. Mi prendeva un groppo interiore, una repulsione violenta, che si liberava in me distruggendomi pensieri e concentrazione e parole e impacciandomi nei gesti, arrossandomi il viso. Soffrivo il disagio psicosomatico che invade il corpo, che prende lo stomaco e produce fitte intestinali.

Nelle sale da gioco c'è spesso gente che si vuole intrufolare, che vuole dire per esserne trionfante, che non sa e mente e vuole essere grande.

Giò mi sembrava stordito, forse per niente scalfito.

Mi guardava, come si guarda una bella donna a occhi chiusi. Se gli avessi parlato del sindacato nel quale militava in prima linea, se avessi dato giudizi avventati sulle tattiche adottate sulle teste e a scapito della base forse avrei avuto risposta.

Albe se ne stava muto, con la biliaria in mano ad aspettare il turno per tirare. Sembrava pentito di aver tenuto banco. Era come se avesse dato fuoco alla miccia sbagliata e avesse preso fuoco l'intera polveriera invece di un misero petardo.

In silenzio finimmo la partita.